

Il Sussidiario

OTTOBRE 2025

Indice

1. Pedrizzi Tiziana: *SCUOLA/ Invalsi e "maturità", quella felice novità che si vuole ancora tacere* (1° ottobre 2025)
2. Bordolon Matteo: *LETTURE/ Cittadinanza europea, lo spettro di un'appartenenza "incerta"* (2 ottobre 2025)
3. Ricucci Marco: *SCUOLA/ 61 bambini di cui 10 italiani, il "dramma" (nazionale) da non perdere per ridisegnare l'organico* (3 10 2025)
4. Di Michele Carlo: *SCUOLA/ Gaza, scioperi, guerre: nella storia (senza ideologie) le ragioni della pace* (6 ottobre 2025)
- 5.

1. SCUOLA/ Invalsi e "maturità", quella felice novità che si vuole ancora tacere

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 1° ottobre 2025

Tra le novità della maturità riformata dal decreto-legge 127/2025 c'è l'inserimento dei risultati Invalsi nel curriculum del quinto anno

In mezzo alle discussioni, a proposito della felicemente **ribattezzata "maturità"**, sul numero di materie dell'orale, sulla felicissima abolizione dell'assurdità per cui a partire da una foto bisognava discettare sullo scibile umano (ovvero addestramento alla produzione di aria fritta), sulla ridenominazione del misterioso **PCTO** (ipocrisia grillina che diffidava di **qualsunque tipo di lavoro**, comunque evocato), grazie al Cielo si parla pochissimo dell'**inserimento nel curriculum** dei livelli raggiunti dal "candidato" nelle prove INVALSI, che forse è l'unica cosa di lunga gittata del pacchetto.

Grazie al Cielo, perché si tratta della soluzione finale di una disputa durata più di un decennio e che può essere utile rammentare alla ormai stragrande maggioranza dei non cultori della materia.

In principio fu il lento inerpinarsi delle prove INVALSI su per gli anni della scolarità. Varate (stiamo ripassando) dal ministero Moratti in forma incerta e molto scientificamente discussa, ma comunque difese come principio della necessità di valutazioni esterne e standardizzate, subirono un primo assalto con il ministro del centrosinistra prodiano Fioroni, che cercò di farle diventare campionarie (in sovrapposizione fra l'altro a PISA) e non più censuarie per evitare l'effetto specchio di tutte le scuole.

Con il ripensamento successivo dovuto, si dice, ai buoni consigli degli uomini di scuola appartenenti alla base elettorale all'interno dell'Ulivo di detto ministro, si tornò a lavorare su tutte le scuole utilizzando i framework internazionali e riempiendo via via le file degli addetti ai lavori interni all'INVALSI, che cominciarono a saperne qualcosa di statistica.

Lentamente le prove si arrampicarono su per gli anni scolastici fino ad arrivare al gran problema del quinto anno. Qui scoppiò la battaglia: collocarne i risultati dentro le valutazioni degli esami o a lato o – come qualcuno auspicava ed ottenne per un certo periodo – nel buio assoluto?

In realtà, nel frattempo, per l'esame di terza media (chissà che presto o tardi non si ripristini una denominazione meno inutilmente pomposa di quella di "esami di Stato ecc.") si era optato per infilare le valutazioni INVALSI dentro la valutazione finale.

Aperti cielo! iniziò una batracomiomachia fra chi non vi vedeva nulla di tragico, ma anzi uno strumento di equilibrio esterno contro eventuali arbitri, e chi lo visse come un'offesa alla dignità o, meglio, all'onnipotenza della scuola.

In realtà una ricerca appositamente realizzata dimostrò che le uniche variazioni che la prova esterna causava erano quelle relative al livello più alto di valutazione, che risultati non sempre ineccepibili impedivano in alcuni casi.

Alla fine, la povera prova INVALSI venne espunta, non si è mai saputo con quali vantaggi, salvo che per la selfishness di una parte (non tutta) della scuola. Niente di concreto, comunque, perché nel nostro Paese tali prove non sono in alcun modo **cogenti**, come avviene ad esempio in Francia per l'iscrizione alla scuola superiore.

La battaglia intorno alle prove INVALSI all'ultimo anno della scuola superiore fu tutt'altra cosa. In gioco era ed è la possibilità di utilizzare voti alti, se non altissimi, per ottenere vantaggi concreti. Nel frattempo, infatti si stava – anche se con molta lentezza – diffondendo, grazie all'informatica ed all'obbligo di registrazione, l'informazione che in cima alla graduatoria dei 100 e 100 e lode c'era costantemente il Sud, con capofila o Calabria o Puglia ed in fondo la Lombardia. Oggi che tali informazioni sono diffuse e sono giunte fino ai giornali, è ormai nozione comune che la graduatoria INVALSI dice esattamente l'opposto. Questo, tuttavia, non ha mai cambiato le cose, come forse qualche ingenuo si aspettava.

In ogni caso l'idea di collocarle all'interno della maturità si schiantò contro un poderoso "No pasaran" e per lungo tempo non se ne seppe niente. Poi qualche esperto di perfidia escogitò l'idea di far liberamente scaricare i risultati delle prove agli studenti, che, dopo averle sostenute

in una percentuale superiore al 90% anche se non erano obbligatorie, cominciarono lentamente a farlo.

C'è ancora chi ricorda che in una riunione tenuta al ministero circa dieci anni fa si discusse se collocare questa informazione in retro o in allegato (si apprezzi la sottigliezza). Poi vennero i 5 Stelle e INVALSI si salvò miracolosamente dall'estinzione, che pure era stata da loro promessa in campagna elettorale in qualche parte del nostro Paese.

Alla fine, pare che in qualche modo, dopo una battaglia quasi ventennale, questi risultati approderanno nel curriculum dello studente in forma ufficiale. Si sono già alzati gli alti lai di Roars e della CGIL: schedatura, fine della libertà di pensiero, subordinazione al peggior capitalismo globalizzante, eccetera.

Il modello di curriculum che viene proposto è sostanzialmente quello europeo, ricco e bene articolato, che comprende molte cose: le esperienze extra, le certificazioni aggiuntive, e perciò è molto ragionevole che, accanto agli esiti scolastici complessivi, siano comprese anche le informazioni sui livelli effettivamente accertati nelle competenze di base.

Nessuno vuole sostenere che questi siano gli unici che fotografano una personalità. Ma è chiaramente improbabile e strumentale sostenere che non c'entrano e che anzi sono fuorvianti. Creatività e pensiero critico vs. conformismo e strumentalità sono contrapposizioni da Paese sottosviluppato, anche perché le valutazioni sul **pensiero creativo** che PISA ha cominciato a realizzare dimostrano che gli analfabeti geniali sono merce rara, visto che i dati su lingua e matematica e quelli sul *Creative Thinking* coincidono.

Piuttosto cosa se ne farà la società italiana, nelle sue diverse articolazioni pubbliche e private, di queste informazioni, per attribuire possibilità, compiti e responsabilità ai giovani? Speriamo che i curricula vengano presi in considerazione oltre al Dna ereditario. Qualche mese fa sui giornali è apparsa la notizia che in Cina nei giorni dei loro famosi esami (quelli in cui un tempo si sceglievano i mandarini) il traffico è sospeso, i collegamenti online anche, eccetera. Una terribile meritocrazia!

2. LETTURE/ Cittadinanza europea, lo spettro di un'appartenenza "incerta"

Matteo Bortolon - Pubblicato 2 ottobre 2025

Nel suo saggio sulla cittadinanza Leonardo Mellace esplora le oscillazioni della Corte di giustizia Ue mostrando il suo orientamento ondivago in materia

Il saggio di Leonardo Mellace, *I diritti dei cittadini europei presi sul serio. Diritti e cittadinanza nella giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'UE*, (Mimesis, 2025) fornisce preziosi elementi per districarsi in un dibattito intorno all'istituto della cittadinanza europea, che spesso procede senza prestare la dovuta attenzione ai dati giuridici e giurisprudenziali che ne hanno determinato lo sviluppo.

L'autore, docente di Diritti umani, integrazione e cittadinanza europea all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro, presta particolare attenzione al ruolo giocato dalla **Corte di Giustizia** dell'Unione Europea (CGUE), che della cittadinanza europea è "madrina di battesimo", analizzando una molteplicità di sentenze che permettono di guardare alla cittadinanza sovranazionale nella giusta ottica.

Il testo prende l'abbrivio dalla constatazione che la cittadinanza europea, tradizionalmente intesa come un insieme di diritti e doveri correlati a una determinata comunità politica, è una cittadinanza derivata, che non si sostituisce né si aggiunge a quella nazionale. Va quindi differenziata dai casi di doppia cittadinanza, che si hanno ogniqualvolta un soggetto ha due distinti rapporti con comunità politiche differenti, ognuno dei quali dotato di una sua legittimità autonoma e indipendente. L'UE, infatti, non può vantare un proprio *ubi consistam* al di fuori del rapporto con gli Stati membri.

Il primo capitolo del libro si concentra proprio sul carattere derivato della **cittadinanza** europea. Nella sentenza Micheletti (1992), riguardante una controversia relativa al possesso di doppia cittadinanza – quella argentina *de iure soli* e quella italiana *de iure sanguinis* –, la Corte di Giustizia ha riconosciuto l'esclusiva competenza degli Stati membri nella determinazione dei modi di acquisto e di perdita della cittadinanza nazionale, statuendo però che tale competenza deve essere esercitata nel rispetto del diritto comunitario.

Come osserva Mellace, con tale sentenza viene meno il principio individuato dalla Corte internazionale di giustizia (ICJ) nel caso *Nottebohm* (1955), secondo cui l'effettività dell'attribuzione della cittadinanza dipende dalla presenza di un "genuino legame di appartenenza" tra lo Stato concedente e il soggetto beneficiario.

Ancora nel primo capitolo viene affrontata la questione del rispetto del "principio di proporzionalità", un test – se così si può chiamare – che assume una connotazione per certi versi politica, essendo rimesso alla determinazione degli Stati membri. Mellace si domanda, non a caso, se ciò "non rischi di determinare una difformità di applicazione da Stato a Stato" (p. 44).

La risposta – al netto di tutta una serie di considerazioni che potrebbero e dovrebbero farsi e per le quali si rimanda al testo – sta nel fatto, come sostiene lo stesso autore, che "la cittadinanza europea, nonostante gli importanti risultati raggiunti, soffre ancora la sua condizione di cittadinanza di 'secondo livello', una condizione che – va da sé – la tiene legata agli ingombranti legacci delle nazionalità" (p. 47).

Il secondo capitolo concentra invece la sua attenzione sul rapporto tra cittadinanza europea e solidarietà europea. L'analisi prende le mosse dalla libertà di circolazione concessa ai lavoratori nella sfera comunitaria anche prima della ratifica del Trattato di **Maastricht** e dal principio di non discriminazione rispetto alla manodopera autoctona. Tale orientamento rimane intatto fino ai primi anni Novanta del secolo scorso.

Poi qualcosa cambia con la Direttiva UE 2004/38, che stringe a tal punto le maglie da "pretendere" che la libertà di circolazione e soggiorno dei cittadini europei debba essere condizionata al possesso di risorse economiche sufficienti per mantenere sé stessi e la propria famiglia, così evitando di diventare un onere eccessivo per le casse dello Stato membro ospitante.

Questo cambiamento si ha anche nella giurisprudenza del giudice europeo che, a partire dal filone giurisprudenziale inaugurato con le sentenze *Brey*, *Dano* e *Alimanovic*, si fa più rigorosa nelle questioni che hanno ad oggetto la concessione di benefici sociali ai soggetti *economicamente inattivi*.

Si tratta di una vistosa marcia indietro, dunque, in cui esplicitamente si vuole "evitare che i cittadini dell'Unione economicamente inattivi utilizzino il sistema sociale dello Stato membro ospitante per finanziare il proprio sostentamento" (Sentenza *Dano*, punto 76, citato in nota 64, p. 70).

Di segno opposto rispetto alla concessione dei benefici sociali è l'attenzione che è rivolta ai diritti civili. Nel terzo capitolo del volume, Mellace utilizza, non a caso, un'immagine molto suggestiva, ovvero quella di "cittadinanza sempre più arcobaleno", che mette in evidenza come vi sia in essere un progressivo ampliamento dello status familiare ma, ancor di più, un costante processo di evoluzione e di estensione degli stessi diritti delle coppie eterosessuali a quelle omosessuali, nonché un'affermazione delle tutele antidiscriminatorie in relazione all'orientamento sessuale e all'identità di genere.

Se si pensa ai termini fondamentali del dibattito degli ultimi anni, il testo è assai prezioso perché orienta la sua riflessione di taglio teorico-giurisprudenziale sull'istituto della cittadinanza europea senza tralasciare l'analisi delle dinamiche, economiche e politiche, che ne hanno determinato l'evoluzione negli anni.

3. SCUOLA/ 61 bambini di cui 10 italiani, il "dramma" (nazionale) da non perdere per ridisegnare l'organico

Marco Ricucci - Pubblicato 3 ottobre 2025

Il caso della primaria "Battisti" di Mestre rappresenta in modo plastico l'emergenza demografica dell'Italia. Servono iniziative politiche coraggiose

Alla primaria "Cesare Battisti" di Mestre i numeri colpiscono subito: su 61 bambini iscritti, appena una decina ha la cittadinanza italiana e solo uno proviene da una famiglia radicata da generazioni in città. Gli altri sono figli di famiglie arrivate da lontano, che cercano qui il proprio futuro. Alcuni genitori italiani hanno scelto di portare i figli altrove, e all'interno della scuola il dibattito è acceso: insegnare in classi dove molti non parlano ancora la lingua è una **sfida quotidiana**, che richiede energie straordinarie.

Il caso è arrivato fino in Comune, ma come spesso accade in Italia il rischio è che tutto venga ridotto a slogan contrapposti. Chi parla di "scuole ghetto", chi invoca più integrazione. Eppure, questa vicenda mette in luce un problema più grande e meno discusso: **la denatalità**. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha perso un milione e 400mila residenti. Significa **meno bambini che nascono**, meno giovani che crescono, meno famiglie nei nostri quartieri.

Se guardiamo al futuro, i numeri fanno impressione: entro il 2035 le scuole primarie avranno circa **mezzo milione di alunni in meno**. Al Sud la contrazione sarà più forte: quasi 200mila bambini in meno nei banchi. La Sardegna, per esempio, potrebbe perdere oltre un terzo dei suoi scolari, mentre Abruzzo, Molise, Basilicata e Puglia si fermeranno attorno al 25%.

Bambini in un asilo (Ansa)

Tutto questo non resterà senza conseguenze. Oggi in Italia ci sono circa 15mila scuole primarie, frequentate da 2,4 milioni di bambini. In dieci anni, molte di queste aule rischiano di svuotarsi. Circa 3mila comuni, soprattutto piccoli centri del Sud e delle aree interne, potrebbero vedere chiudere l'unico plesso esistente. E dove chiude una scuola, spesso si spegne anche un pezzo di comunità.

Ma non tutto è solo perdita. Meno alunni potrebbero significare anche classi più piccole, più vicine ai bisogni dei ragazzi, e forse la possibilità di affrontare un male cronico della scuola italiana: il **precariato**. Un **ridisegno dell'organico**, se ben gestito, potrebbe stabilizzare molti docenti e restituire continuità educativa.

Il caso di Mestre, allora, non è solo una storia di integrazione difficile. È il riflesso di un Paese che invecchia, che fa fatica a riempire le proprie scuole, ma che potrebbe anche sfruttare questa fase per **cambiare in meglio**.

Perché, se vogliamo che la scuola resti il cuore vivo delle nostre comunità, non bastano polemiche di giornata. Servono politiche familiari serie, sostegni concreti per chi vuole avere figli, servizi accessibili e lavoro stabile per le giovani coppie. Solo così le aule di domani non saranno vuote, ma luoghi vivi, capaci di educare e unire nuove generazioni.

4. SCUOLA/ Gaza, scioperi, guerre: nella storia (senza ideologie) le ragioni della pace

Carlo Di Michele - Pubblicato 6 ottobre 2025

Ciò che accade a Gaza e in piazza deve interrogare chi fa scuola e vive a contatto con gli studenti. I giovani non hanno bisogno di schierarsi ma di capire

In questi mesi le nostre coscienze sono profondamente turbate dalle immagini e dalle notizie che **giungono da Gaza**. In queste ore siamo poi tutti in attesa che iniziali **spiragli di dialogo** possano diventare un accordo e rappresentare un passo significativo verso la pace.

Molte sono le iniziative e le prese di posizioni in Italia e nel mondo, animate da un desiderio comune di non rimanere indifferenti di fronte alla storia, di provare a dare il proprio contributo alla pace, di non sentirsi accusare – in primis dalla propria coscienza – di essersi voltati dall'altra parte.

A volte si ha l'impressione che alcune espressioni di questo sentimento non sfuggano però ad un a logica di contrapposizione, con visioni unilaterali che non di rado rischiano di replicare e di amplificare lo stesso clima di dura contrapposizione della guerra.

I moniti lanciati nei giorni scorsi da Leone XIV e dal patriarca di Gerusalemme, **cardinale Pizzaballa**, richiamano tutti a guardare la situazione con una logica diversa. "Non c'è futuro basato sulla violenza, sull'esilio forzato, sulla vendetta. I popoli hanno bisogno di pace: chi li ama veramente, lavora per la pace", ha detto il Papa nell'Angelus del 21 settembre.

"Abbiamo lasciato il campo a estremisti, dall'una e dall'altra parte" – ha affermato Pizzaballa il giorno successivo. "Però, vedo anche tanti miti. Vedo tante persone che si mettono in gioco, che amano la giustizia, che fanno giustizia pagando anche un prezzo personale in questo senso. Certo, questo tempo sembra essere il momento della violenza, del dolore e della forza; ma i miti, che per loro natura non fanno chiasso, ci sono. Ecco, noi vogliamo appartenere ai miti e assieme a loro, a tutti i miti di tutte le appartenenze possibili, creare quel tessuto sul quale, poco alla volta, poi si potrà ricostruire il futuro".

Questa posizione ci interroga.

Nel dialogo tra alcuni insegnanti di Diesse ci siamo chiesti, di fronte alle manifestazioni di protesta, agli scioperi e all'annuncio delle occupazioni nelle scuole anche a seguito della vicenda della Flotilla: sono risposte davvero adeguate da parte di chi ha una responsabilità educativa nei confronti dei giovani? è davvero quello di cui i ragazzi hanno bisogno? come tutto questo interroga nello specifico gli insegnanti?

Studenti e comuni cittadini per la Palestina con la "Camminata per Gaza" organizzata dall'assemblea "La scuola per Gaza". Torino 05 giugno 2025 ANSA/TINO ROMANO

Compito di chi educa non è spingere i ragazzi a schierarsi, magari sull'onda di emozioni o sotto l'influsso di posizioni ideologiche o preconcepite, è piuttosto accompagnarli a conoscere quanto più possibile **la realtà della storia**, a immedesimarsi con la vita dei popoli, insomma a trasmettere il desiderio della ricerca della verità e della giustizia: i veri educatori sentono cioè l'urgenza di **offrire criteri** con cui i ragazzi possano liberamente e consapevolmente prendere la propria posizione di fronte alla realtà.

E questo può accadere, nelle scuole, in tanti modi: aiutando i ragazzi ad **aprire gli occhi** sulla complessità delle cose; a cercar di capire le situazioni anche in una prospettiva storica, per immedesimarsi nelle ragioni dell'altro; a usare consapevolmente le parole, che sappiamo essere capaci di ferire o di gettare ponti; a comprendere tutta la profondità degli ideali-chiave della nostra cultura – verità, giustizia, amore, pace, accoglienza, solidarietà, persino perdono – affinché i giovani possano riconoscerli non come delle parole-slogan, ma come criteri capaci di esprimere la profondità del cuore umano, e che proprio per questo possono essere riscoperti e sentiti come parole vere e importanti per il proprio presente.

In questo senso è interessante segnalare la **mostra Profezie per la pace**, realizzata da studenti ed insegnanti e presentata all'ultimo Meeting di Rimini, che peraltro è possibile utilizzare per un dialogo nelle scuole, perché aiuta a conoscere esperienze concrete di pace vissuta all'interno di contesti di guerra in diverse parti del mondo.

Questo percorso di conoscenza e di consapevolezza è il contributo che la scuola può dare: attraverso l'insegnamento delle proprie materie e con il proprio modo di essere, ciascun insegnante può contribuire a costruire una cultura della pace, sin da ora, sin dai rapporti più elementari, perché spesso – come ci dicono tanti fatti di cronaca – l'origine della violenza si annida anche nelle pieghe del nostro quotidiano.